

Nuotare nell'acqua. Nuotare nelle parole: quando don Milani insegnava a leggere il giornale, dava ai suoi ragazzi una barca di carta per navigare nel mondo, sulla rotta della realtà e della conoscenza.

Quando non si leggono libri e si conoscono solo cento parole, e si pensa (recente indagine) che “ponderare” voglia dire sprofondare nel divano, allora si annaspa, non si riesce a solcare il mare della pagina stampata, si affoga.

I bravi maestri a questo servono: a insegnarci come affrontare la paura dell'acqua e quella della cultura, di un testo scritto, di un fiume di segni.

Per questo don Milani era esigente fino al limite della scortesia nei confronti degli intellettuali che salivano a Barbiana per ripetere frasi fatte, lontane dalle questioni vere e dalle domande dei suoi alunni; per questo insisteva che i ragazzi imparassero le lingue straniere e andassero all'estero, che capissero i numeri e le statistiche.

Che diventassero capaci di leggere, contare, capire, nuotare.

C'è voluto, mezzo secolo dopo, un prete argentino, venuto dall'altra sponda dell'oceano, per togliere l'ostracismo della Chiesa al priore fiorentino, che certo era un bel caratterino: santo collerico, maestro severo, bagnino inflessibile. Un pungiglione toscano per il fondoschiena delle gerarchie sulle poltrone di velluto.

Chissà se Francesco, venuto dalla periferia di Buenos Aires attraverso l'Atlantico fino alle colline del Mugello ispide e appartate, chissà se guardando quella piscina stretta, quella vasca anti-paura e anti-predestinazione, l'avrà pensato: com'è profondo il mare.

(“L'Adige”, 22 giugno 2017) ■

Ricordare don Milani tra libertà e giustizia nell'educazione

FULVIO DE GIORGI

Il 50° anniversario della morte di don Milani ha, da una parte, alimentato polemiche ostili verso la sua figura (con assurde accuse di pedofilia!) e verso la sua opera (ritenendolo, anche qui in modo infondato e pretestuoso, quasi all'origine dello sfascio della scuola italiana), ma ha anche, dall'altra, visto la limpida presa di posizione, a suo favore, del papa.

Già nel 2013, peraltro, il 90° anniversario della nascita era, casualmente, coinciso con un referendum cittadino a Bologna sulle scuole dell'infanzia, che aveva quasi riaperto una polemica tra guelfi e ghibellini (molte le voci che allora si erano espresse: per esempio quella della pedagoga e parlamentare Milena Santerini e, in opposizione, delle pedagogiste non parlamentari Emma Beseghi, Mariagrazia Contini, Tiziana Pironi).

Richiamando allora questo insieme di interventi, vorrei esprimere qualche sintetica considerazione – da un punto di vista che vorrebbe essere ‘milaniano’ (o che potrei anche dire ‘guelfo di parte bianca’) – su quello che lo scolopio Corzo Toral, fondatore in Spagna di una scuola che si ispira a Barbiana, chiama il “dramma della scuola cattolica”.

La libertà educativa

In Italia, la Costituzione della Repubblica prevede un sistema ‘misto’: accanto alla scuola statale, enti (come il Comune) e privati (singoli o Comunità, anche religiose) hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione (art. 33). Questa formulazione fu proposta dal democristiano Dossetti e dal comunista Marchesi. Com'è noto, l'indipendente liberale Epicarmio

Corbino propose l'emendamento "senza oneri per lo Stato": davanti alle proteste del democristiano Gronchi, Corbino spiegò che quella formulazione negava il *diritto* di ottenere il finanziamento pubblico (per le scuole private), ma non la *possibilità*. In sostanza lo Stato non era obbligato, ma se voleva poteva finanziare. L'emendamento fu approvato. E finanziamenti alle scuole non statali ci sono sempre stati, ma insieme ci sono state polemiche sulla corretta esegesi dell'articolo. Osservazione milaniana o guelfa di parte bianca: non so se riprenderà mai il dibattito su possibili revisioni costituzionali, se così fosse, sarebbe bene chiarire questo aspetto.

In ogni caso, dal punto di vista costituzionale, è un vero bene (un bene comune) per la scuola statale che ci sia una scuola non statale (con ciò garantendo la libertà educativa), ma è anche importante per la scuola non statale che esista una scuola statale (con ciò garantendo la giustizia educativa: cioè l'istruzione per tutti). Né ai ghibellini conviene che ci sia la sola scuola statale, né ai guelfi che ci sia la sola scuola confessionale: la maggior parte, peraltro, degli studenti cattolici e dei docenti cattolici è oggi, in Italia, nella scuola statale.

Con la legge Berlinguer siamo ormai in un sistema scolastico pubblico integrato di scuole statali e scuole non statali. Questo tra l'altro significa che tutta l'offerta formativa che si voglia definire pubblica (compresa dunque quella delle scuole autonome paritarie) deve ispirarsi ai principi della Costituzione: di uguaglianza, libertà, dialogo, tolleranza, ecc. Si possono aggiungere profili più caratterizzanti (per esempio in senso religioso: cattolico, valdese, ebraico, islamico, ecc.), ma appunto in modo aggiuntivo non sostitutivo (altrimenti si sta fuori dal sistema pubblico). Ciò significa, tra l'altro, che tutto il sistema pubblico di istruzione deve formare coscienze che, ispirandosi al solidarismo costituzionale, non accettino denaro, mercato e profitto come valori assoluti. Considerazione milaniana e guelfa di parte bianca: se la parità e l'integrazione si dovessero giocare invece su un'opzione asolidale, cioè su un profilo neoliberale e anticostituzionale, meglio star fuori del tutto:

«Una volta c'era la scuola confessionale. Quella un fine l'aveva e degno d'essere cercato. Ma non serviva gli atei. Tutti aspettavano che la sostituiste con qualcosa di grandioso. Poi avete partorito il topolino: la scuola per il tornaconto individuale. Ora la scuola confessionale non esiste più. I preti hanno chiesto la parificazione e danno voti e diplomi come voi. Anche loro propongono ai ragazzi il Dio Quattrino» (*Lettera a una professoressa*).

E, in ogni caso, deve essere garantita la libertà. Considerazione milaniana e guelfa di parte bianca: nessuna motivazione di tipo amministrativo può obbligare una famiglia a iscrivere i propri figli a scuole con profilo religiosamente caratterizzato (si può obbligare un cattolico a mandare i propri figli ad una scuola ispirata all'islamismo? E viceversa?).

Ma, infine, la considerazione più importante di tutte è un'altra e si fonda sul secondo comma dell'art. 3 della Costituzione. Questo vuol dire, in generale, dare maggiori risorse all'istruzione per un «pieno sviluppo della persona umana». Nello specifico, però, porta pure alla regola d'oro, almeno da un punto di vista milaniano e guelfo di parte bianca: le migliori risorse (non solo in termini quantitativi ed economici, ma anche in termini qualitativi e pedagogici: i migliori docenti, la migliore didattica, le migliori strutture, edifici, materiali laboratoriali) vanno date ai poveri, ai figli di famiglie con redditi più bassi, che hanno problemi – di diverso tipo – di integrazione e di inclusione. Distribuire le risorse prescindendo dalla 'ricchezza' delle famiglie che usufruiscono del servizio (statale o non statale che sia) è un'ingiustizia anticostituzionale, un furto ai poveri e – per chi è cristiano – un peccato così grande che grida vendetta al cospetto di Dio.

La giustizia educativa

Il dibattito sui diritti e sulla natura pubblica della scuola cattolica è stato ed è ancor oggi molto acceso. Nel 2013, a proposito della questione della *libertà educativa*, intervenne il card. Bagnasco, allora e fino al maggio 2017 presidente della Cei, affermando:

«ancora una volta chiediamo che si riconosca concretamente il diritto dei genitori a educare i figli secondo le proprie convinzioni. Sempre di più, invece, sono costretti a rinunciare sotto la pressione della crisi e la persistente latitanza dello Stato».

Circa la questione della "libertà", ho già detto. Ma mi pare più urgente, alla luce dei segni dei tempi e come ho già accennato, sviluppare qualche considerazione, proprio da un punto di vista milaniano e guelfo di parte bianca, sulla questione della *giustizia educativa*. Siamo infatti, come ha detto il papa, fin dal 2013, ai vescovi italiani,

«consapevoli della debolezza della nostra libertà, insidiata com'è da mille condizionamenti interni ed esterni, che spesso suscitano smarrimento, frustrazione, persino incredulità. Non sono certamente questi i sentimenti e gli atteggiamenti che il Signore intende suscitare; piuttosto, di essi approfitta il Nemico, il Diavolo, per isolare nell'amarezza, nella lamentele e nello scoraggiamento».

Ritroveremo, invece, «la gioia di una Chiesa serva, umile, fraterna», se saremo

«capaci di ascoltare il silenzioso racconto di chi soffre e di sostenere il passo di chi teme di non farcela; attenti a rialzare, a rassicurare e a infondere speranza. Dalla condivisione con gli umili la nostra fede esce sempre rafforzata: mettiamo da parte, quindi, ogni forma di supponenza, per chinarci su quanti il Signore ha affidato alla nostra sollecitudine».

Queste bellissime parole del papa – delle quali avvertiamo l'importanza e che attendono ancora di essere pienamente valorizzate, sul piano pastorale complessivo, dalla Chiesa italiana – ci suggeriscono che, nel discutere delle “scuole cattoliche” con un atteggiamento di dialogo verso tutti, non dobbiamo dimenticarci il loro carisma d'origine, quasi direi la loro ‘ragione sociale’: che se per qualche congregazione insegnante è stata l'educazione delle classi dirigenti, per la maggior parte è stata l'educazione del popolo. Il Concilio Vaticano II ha invitato Pastori e fedeli ad aiutare le scuole cattoliche affinché possano «venire incontro soprattutto alle necessità di coloro che non hanno mezzi economici o sono privi dell'aiuto e dell'affetto della famiglia o sono lontani dal dono della fede» (*Gravissimum educationis*, n. 9). E la Congregazione per l'Educazione Cattolica ha precisato:

«Poiché l'educazione è un efficace mezzo di progresso sociale ed economico dell'individuo, se la Scuola Cattolica rivolgesse le sue cure esclusivamente o di preferenza ai membri di alcune classi sociali più abbienti contribuirebbe ad affermare la loro posizione più vantaggiosa rispetto ad altre e favorirebbe un ordine sociale ingiusto» (*La scuola cattolica*, n. 58).

E questo, appunto, ci ricorda don Milani. In *Lettera a una professoressa* i ragazzi della scuola di Barbiana rimproveravano la scuola statale di far parti uguali tra poveri e ricchi. E aggiungevano:

«Certe scuole di preti sono più leali. Sono strumento della lotta di classe e non lo nascondono a nessuno. Dai barnabiti a Firenze la retta d'un semiconvittore è di

40.000 lire al mese. Dagli scolopi 36.000. Mattina e sera al servizio d'un padrone solo. Non a servire due padroni come voi».

Oggi la situazione è molto cambiata, ci sono congregazioni religiose silenziosamente impegnate sulla frontiera della povertà, ma vale, comunque, sempre la domanda: che dire di una Chiesa povera e per i poveri (secondo la prospettiva conciliare, riaffermata da papa Francesco) che gestisse scuole per i ricchi? Sarebbe certo un suo diritto, legale e legittimamente acquisito, ma avrebbe senso? Sarebbe segno evangelico? Renderebbe veramente manifesta e comprensibile a tutti la sincerità (senza interessi o secondi fini) dell'azione della Chiesa? Non dice il Concilio che la Chiesa «rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza» (*Gaudium et spes*, n. 76)?

Sul presente delle scuole cattoliche è difficile dire una parola unica, tanto diverse sono le esperienze. Sicuramente, tuttavia, il loro futuro, come le loro origini, sta nel fuggire – per usare le parole del papa – «la lusinga del denaro e i compromessi con lo spirito del mondo», e dunque – per usare accenti milanesi – nel fare «strada ai poveri senza farsi strada». Gli allievi delle scuole cattoliche dovrebbero essere, nella maggioranza, figli dei poveri, degli extra-comunitari, degli emarginati o senza famiglia o disabili. Se la libertà educativa vuole che le scuole cattoliche siano aperte a tutti, la giustizia educativa vuole che esse diano il meglio delle loro energie pedagogiche agli *ultimi*. E solo così – nella classifica evangelica ed escatologica delle scuole – saranno le *prime*.

E certamente un gesto significativo – per segnare una svolta pastorale verso una nuova *evangelizzazione*, cioè verso un annuncio del Vangelo, non delle strutture – sarebbe se la CEI dedicatesse una parte dell'8 per mille ad aiutare quelle scuole – senza differenze tra statali, comunali o autonome paritarie – che danno il meglio per i figli dei poveri. Sarebbe veramente la “parte milaniana”.

La conclusione dunque – sia sul piano della libertà sia su quello della giustizia – è sempre la stessa. ■